

Il reportage

Taranto paralizzata

“La fabbrica è già morta”

dal nostro inviato
Giuliano Foschini

TARANTO – «La cosa più umiliante? Il condizionale: gli esuberanti sarebbero, il piano prevedrebbe. Dopo tanti anni la nostra vita, la nostra dignità merita gli indicativi. Diteci qual è il nostro futuro. Anche se non c'è più». Giuseppe Romano è il segretario della Fiom di Taranto. E gli hanno appena detto che, forse, per l'ennesima volta sta per finire tutto. Arcelor ha, anzi, «avrebbe, visto che a noi nessuno ha detto ancora nulla di ufficiale» dice la Fiom, presentato un piano al Governo con 3.300 esuberanti e la ristrutturazione dell'Altoforno 5, il più grande. Il problema è che – come spiega uno degli ultimi turnisti dell'area a caldo, l'unica di fatto ancora in funzione – l'Ilva ormai non esiste già più. Per la prima volta sono più i lavoratori fuori che dentro: 5 mila in cassa integrazione e 3 mila in fabbrica, al lavoro. Il più grande siderurgico di Europa assomiglia a un vulcano andato in sonno: Taranto oggi è dominata dall'enorme copertura dei parchi minerari realizzata in tempi record, una capanna avveniristica che deve servire a non fare disperdere più le polveri sulla città. Ma oggi, questa gigantesca struttura di acciaio, sembra quasi un monumento: un tempo, forse, avrebbe salvato vite e posti di lavoro. Oggi, come documentano le fotografie scattate dagli operai con le riserve quasi nulle, è un testimone dei tempi che furono. Gli altoforni non si spengono perché non si può,

perché altrimenti significherebbe dire addio per sempre alla fabbrica. «Ma il livello di produzione di ghisa è probabilmente il più basso mai avuto: tra 7 e 7,5 mila tonnellate al giorno», racconta Giuseppe, un vecchio operaio. «Quando io sono entrato, e c'erano ancora i Riva, eravamo a 13-14 mila».

Ilva non c'è più. Ma ballano i condizionali e tutta quell'incertezza di vivere che è diventata la cifra di questa terra. «Sono un operaio – racconta Marco Misuriello, dipendente di una delle aziende dell'indotto. Non ho studiato, ma sono comunque il mio lavoro: essere in cassa integrazione viene visto quasi come un privilegio da qualche mio amico, soprattutto in un momento come questo. Ma è la più grande mortificazione: non so che dire a mio figlio, perché non vado più al lavoro? A che servo?».

«Siamo al momento all'oscuro del piano di ArcelorMittal», attacca il sindaco, Rinaldo Melucci. «Quando avranno la decenza di parlare con la città faremo le nostre valutazioni, anche se non ci aspettiamo nulla di buono, nulla su cui fondare un futuro sostenibile di quella fabbrica. Se i termini della questione sono solo e ancora altiforni, dilazioni, prestiti ed esuberanti, proprio non siamo interessati». Melucci da tempo spera in una soluzione simile a quella che fu immaginata per Genova, con la chiusura dell'area a caldo. Ma a Taranto

Ilva è due volte grande quanto la città. C'è chi dice che spegnere i forni significherebbe spegnerne il cuore. Anche per questo il presidente della Regione, Michele Emiliano da tempo chiede una decarbonizzazione. Ma quello era il tempo dell'ambiente. Oggi è quello della mancanza di commesse. «Il governo – dice il sindaco – ci convochi per l'accordo di programma, prepariamoci insieme seriamente, basta bugie. Non si sprechi un altro euro pubblico senza una radicale prospettiva verde, costi quel che costi».

Soffrono gli operai. Ma non sono i soli. «La situazione dell'indotto è insostenibile», denuncia Vincenzo Castronuovo, coordinatore Fim Cisl per l'indotto-appalto. «Le aziende vantano crediti mai saldati con il sito Ilva, sia pregressi che quelli contratti con la nuova gestione. Una crisi così vistosa che la Ferplast, una delle ditte più importanti, ha deciso di annullare l'appalto e ritirare i lavoratori dallo stabilimento sdi Taranto: oltre 200 gli addetti».

«Ieri – dice Giuseppe Romano – ci hanno comunicato che dal 6 luglio partirà una cassa integrazione a rotazione per 8 mila persone, cioè per tutti noi. Sbagliano a non fare, più onestamente, l'unica domanda che c'è da fare: l'Ilva esiste ancora? Vogliamo ancora l'acciaio italiano? O preferiamo comprarlo dall'estero? In quella sillaba, sì o no, c'è tutto quello che resta del futuro di Taranto. E non solo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

La città e i suoi operai
si sentono ormai
traditi dopo una serie
di promesse
mai mantenute

7,5

Le tonnellate di acciaio

Nello stabilimento tarantino
si produce ora circa la metà di
quanto veniva prodotto
ai tempi della gestione Riva